La Marina, la passeggiata felice e il bouquet malodoroso

Quante volte i nostri occhi hanno analizzato avidamente foto e stampe d'epoca, alla ricerca di quei particolari in grado di far rivivere nostalgicamente il passato? Tante, tantissime volte la rievocazione suscita in ciascuno di noi un intrigante interesse. Gli occhi si attivano per accendere le immagini e farle brillare di luce color seppia e, in ogni caso, per rivestirle di un piacevole alone romantico capace di scardinare la razionalità più spinta o le menti più aride.

Di quale passato stiamo discorrendo? Del passato prossimo, in primo luogo, del tempo andato di una città o di un antenato, le cui tracce urbanistiche o i cui tratti somatici palesano una contiguità e una continuità tra quel passato e codesto presente. Il passato remoto è troppo distante da noi per suscitare pari emozioni. Il legame sbiadisce sempre più con la lontananza, come un acquerello murale diluito dalla pioggia. Eppure, non è impresa ardua lasciarsene coinvolgere! Basta sentirsi cittadini del mondo, basta essere custodi di care memorie da consegnare integre alle generazioni future, affinché la foto d'epoca, con le sue case, i suoi uomini e le sue cose, collochi ciascuno di noi in una fiabesca atmosfera d'incanto.

Se qualche dubbio permane nonostante la rassicurante esposizione, vi metto alle prova con le suggestive immagini della Marina. Vi prego di osservarle a lungo, con attenzione. E adesso, ditemi se non vi siete scrollati di dosso la pesante cappa di smog e di gas inquinanti di cui è impregnata la città. Osservate bene i mantici dei vostri polmoni: sembra che stiano forzando i bottoni della camicia, tanta è la voluttà con la quale state respirando in profondità aria tersa, e pura salsedine, di un mare solcato da vele spiegate al vento.

> «Il mare è tutto azzurro. / il mare è tutto calmo. / Nel cuore è quasi un urlo / di gioia. E tutto è calmo».[1]

La cartolina illustrata, le foto d'epoca o le vedute degli antichi viaggiatori colpiscono due dei cinque sensi del corpo umano: la vista e, in minor misura, il tatto. Se le immagini della Marina restituissero anche gli odori, ben altre urla uscirebbero dalla bocca dinanzi all'onirica visione dissacrata! Sarebbe una tragedia annusare una cartolina e scoprire che

[1] SANDRO PENNA, "Il mare è tutto azzurro" da *Poesie*, in *Poeti italiani del Novecento* (a cura di Pier Vincenzo Mengaldo), Milano, 1981.

l'ameno loco, secondo il vento, è un frullio di sgradevoli odori! Sarà stato così anche per il Foro Italico di Palermo o il lungomare di Napoli, vi chiederete ansiosi?

Per fortuna, no!

Sorvolerei sui confronti, altrimenti suonerebbe facile il verso palermitano «quei lordoni di lombardi», rivolto ai catanesi per la manifesta incapacità dei nostri antenati nel non aver saputo creare una passeggiata "felice" lungo l'insenatura della costa. Compito arduo? No, impossibile! Su quel seno costiero la città aveva profuso secolari energie pur di possedere un porto funzionale. Giusto lì doveva sfociare l'Amenano, alla luce, dopo il buio tragitto di un misterioso percorso sotterraneo, per impaludare il già angusto terreno posto di là dalle mura.

Una mano amica, capace di nettare l'aria e di risolvere il problema della passeggiata, poteva offrirla il Vulcano, e nessun altro. Bastava che la lava del 1669 - aggirato il Castello Ursino e scansate le cinquecentesche mura sopra le quali sarebbero stati costruiti il Seminario, il Vescovado e Palazzo Biscari - proseguisse il cammino verso la foce del fiume, per cancellare il porto e l'intera insenatura, e saldarsi in fine alla non distante punta Armisi. Colà un colata preistorica aveva ridisegnato la costa a nord del porto.

Amareggiati per la triste scoperta, non rimane altro che far luce sulle fonti di inquinamento riconducibili, come avete compreso, alla presenza del porto. Non solo. La Marina era sede di attività "industriali" che non trovavano posto all'interno della città perché considerate inquinanti.

UN PULLULAR DI CHIESE E MONASTERI

La nostra indagine parte dal 1830, anno in cui Sebastiano Ittar produce la planimetria in scala della città di Catania. Ci troviamo di fronte ad un prezioso documento che scopre per la prima volta il volto dell'abitato con rigore scientifico.

A quella data Catania pullulava di chiese monasteri e conventi. Cupole panciute s'innalzavano al cielo come palloncini di sant'Agata; molto più su degli edifici pubblici e delle dimore private [1]. La città si offriva superbamente alla vista e i viaggiatori che sopraggiungevano sempre più numerosi, in prevalenza dal mare, affascinati dall'imponente mole dell'Etna e dalle ardite cupole, scure di volta ed emergenti dal suolo come i tanti crateri avventizi del vulcano. La devozione, la pietà e l'esigenza da parte dei nobili di non disperdere il ricco patrimonio immobiliare, stavano alla base di codesti "contenitori", ricolmi di nobili figli cadetti e di altrettante nobili figlie disarmoniche, poco appetite dai fortunati primogeniti in cerca di sposa.

Le solide mura della città accoglievano una cospicua edilizia religiosa comprendente 13 parrocchie e 94 chiese, con 500 sacerdoti in attività; e ancora, 31 confraternite e 32 congregazioni con chiesa annessa e un

numero potenziale di 6300 soci; sei monasteri con 250 monache, 120 persone di servizio e 500 educande; 17 conventi con 389 elementi tra frati, novizi e fratelli. Numeri da capogiro per una popolazione di 53 mila abitanti distribuita su una superficie di 294 ettari!

1

E. Brandard, *Mount Etna from the lava of 1669*, 1859.

Talune di codeste fabbriche erano sorte in aperta campagna, cautelativamente a ridosso dei baluardi. È il caso del convento dei Paulini, costruito a fianco della chiesa di Sant'Onofrio nello slargo oggi definito dalla piazza San Francesco di Paola. La cinta muraria si ergeva dirimpetto alla chiesa, a meno di cento metri di distanza, laddove oggi corre via Porta di Ferro. Il Bastione Grande, con l'ampia mole pentagonale, proteggeva da sinistra l'accesso alla porta e si elevava minaccioso, proteso verso il mare.

A quella data, 1830, chiesa e convento non delimitavano alcuna piazza. Dal piano della Statua (piazza dei Martiri), una pista sterrata invitava il viandante a percorrere la futura via Dusmet costruita a ridosso della scogliera, come l'attuale strada litorale per Ognina. La pista si dilatava all'altezza dell'odierna area portuale, tra la chiesa del Salvatore appollaiata sopra uno scoglio a picco sul mare, e il convento dei Paulini a destra [2]. Solido edificio, la chiesa, mai scheggiato dalle onde sferzanti dello ionio. Diversamente dal vicino molo, ricostruito più volte ed altrettante volte sepolto dalle mareggiate.

Il convento contava 12 frati i quali si dedicavano ad opere di bene tra i diseredati abitanti della Civita, in prevalenza marinai e pescatori. Il quar-

tiere, misero aggregato di case sorte all'ombra della "reggia" dei Biscari, era il più derelitto tra quanti ne sorgevano a Catania, al pari dell'Antico Corso, anch'esso proliferato all'ombra di un'altra "reggia", quella dei Benedettini. Dietro il convento, a confinare con la strada sterrata, i monaci tenevano un terreno, impiantato a vigna e ortalizi. Accattivanti acini di uva nera e odorosa frutta di stagione tentavano il viandante che ne scorgeva le alberature di là dal muro a secco. Rubarne i frutti, però, sarebbe stato un atto di irriverenza nei riguardi dei caritatevoli monaci...

2

G. Platania*, Catania e l'eruzione dell'Etna del 1669* (Cattedrale di Catania): **a**. chiesa del Salvatore.

CASA VACCARINI

Ad un tiro di schioppo dal convento, ad angolo delle odierne vie Colapesce, Serravalle e Sorrentino, sorge l'ex villa al mare di Vaccarini!

Il geniale architetto palermitano, non ancora ventottenne, aveva accettato l'invito del vescovo Galletti di trasferirsi a Catania nella difficile opera della ricostruzione. Correva l'anno 1729 e il giovane canonico aveva compreso che la sua esistenza professionale si sarebbe consumata nella città di sant'Agata. Cosa lo spingeva a mettere piede a Catania si può solo immaginare. In quel periodo, clero e nobiltà facevano a gara per superarsi a vicenda in reboanti investimenti improduttivi. Il prezioso denaro, anziché essere utilizzato in adeguate opere di bonifica per migliorare la produttività dei latifondi, era impiegato (sperperato?) a profusione per conferire spagnolesco lustro a ordini e casati. Si era di fronte a uno spettacolare fuoco d'artificio, fine a se stesso, allestito da valenti artisti, dei quali maestro indiscusso era proprio Vaccarini. Sarebbe stato

sacrilego per il Nostro tirarsi indietro di fronte alla prospettiva di un'intensa attività creativa, protrattasi poi per un trentennio.

Cos'altro poteva trattenere Vaccarini a Catania? Di certo, l'amore per sant'Agata. Amore antico, il suo, coltivato fin dall'infanzia nella natia Palermo ove la santa era stata compatrona della città prima dell'avvento di santa Lucia. Pur declassata, la martire era rimasta nel cuore suo e dei palermitani. Secondo la tradizione (palermitana) Agata era nata a Palermo. La porta che ha preso il suo nome, che ancora conserva, è quella dalla quale la santa sarebbe uscita per essere condotta a Catania e subire il martirio. Non lontano dalla porta la pietà cittadina aveva innalzato una chiesa: era intesa Sant'Agata *de petra* o Sant'Agata *la pedata*, in ricordo del luogo dove la martire cristiana si sarebbe fermata per allacciarsi un calzare, lasciando l'impronta del piede su di un sasso. Amore antico, quello del Vaccarini, ulteriormente alimentato a Catania dalle testimonianze legate al martirio della santa. Amore che si sarebbe espresso, non a caso, nella costruzione dell'opera più bella e impegnativa: la badia di Sant'Agata, dirimpetto alla cattedrale, sulla via del Corso.

Catania era un unico mega cantiere. Difficile per Vaccarini trovare un tetto, se non provvisorio, dove alloggiare. Dopo una giornata d'intenso lavoro, tra polverio di carri e vocio di gente, l'architetto sentiva forte l'esigenza di collimare col suo Creatore. Per ricaricare l'organismo aveva bisogno di risentire la voce del mare, il sussurrio d'onde di cui conservava l'eco dell'infanzia vissuta a Palermo, nella quiete della splendida Marina, l'odierno Foro Italico. Decideva così di costruire per sé una casa fuori le mura, su un ritaglio di vigna cedutogli dai frati paulini. Una casa spaziosa, su due piani, isolata da tutto e da tutti, con ampia terrazza rivolta a sud per catturare il sole invernale e la fresca brezza estiva [3].

3

Casa Vaccarini in via Sorrentino.

Colà, nella quiete di quella dimora, compagno amico il cadenzato frangersi del mare sulla nera scogliera - inconscia rievocazione di un *Genoard* arabo - Giovan Battista Vaccarini trascorreva serene ore di studio e di riposo. Molti personaggi illustri transitarono da quella casa, dal vescovo Galletti ad un paio di viceré, ad insigni architetti. Giornalmente, alla presenza dei suoi collaboratori, celebrava messa nella chiesa del Salvatore prima di attraversare Porta di Ferro e rituffarsi nel mega cantiere cittadino. Non vi sorprenderà la notizia conclusiva. La casa presenta un artistico loggiato e, nella chiave dell'arco d'ingresso, spicca un busto di sant'Agata!

IL *BAU BAU* DEL PATRIZIO

Alla fine del '700 l'area si anima di passanti e di attività produttive come si capisce dalla riproduzione della stampa francese [4]. Una disagevole strada si snodava sotto le mura. Essa partiva dal Bastione Grande e collegava il piano della Statua col piano di Sant'Agata (piazza Duomo), attraverso gli accessi definiti dalle porte Saracena, Uzeda e di Carlo V. L'idillio con il mare era ancora percettibile rispetto ad oggi, mentre la "naturalità" del luogo era uno sbiadito ricordo rispetto al tempo di Vaccarini, la cui casa era circoscritta adesso da reticoli viari che ne compromettevano la visibilità d'insieme e la vista sul mare. Nei pressi della chiesa del Salvatore, e così per tutta la Marina, cominciava a circolare un'aria meno salubre per via della crescente attività portuale. Per la prima volta nel corso della sua movimentata storia, il molo reggeva alla forza d'urto delle più aggressive mareggiate invernali.

4

J.C. Richard, *Vue générale de la Ville et du Port de Catane,* 1785.

Il molo! Il gigante dai piedi d'argilla, il fragile guardiano di un porto mai abbastanza grande da soddisfare le aspirazioni (ambizioni?) di una città dai connotati commerciali.

Sant'Agata e il porto sono stati i due poli di riferimento verso i quali i catanesi di qualsiasi tempo, età e censo hanno profuso devozione, energie e fiducia. Chi impedì il contagio della peste che devastò Messina nel 1743? Sant'Agata! L'anno seguente, in segno di riconoscimento, i catanesi innalzarono una statua della martire nello slargo, per questo inteso piano della Statua, che segnava l'uscita dalla città in direzione di Messina. Chi, dalle mura della città, fermò il torrente lavico della cosiddetta lava del Rotolo che, nel 1381 (secondo la tradizione), nel 1160 (secondo i dati scientifici) - dopo aver seppelliti il fiume Longane, il porto Ulisse e il seno costiero esistente tra il Gaito (area prospiciente piazza Europa e il deposito delle ferrovie) e San Giovanni li Cuti -avrebbe potuto distruggere Catania ? Ancora una volta sant'Agata, con l'esposizione del suo sacro velo.

Anche il porto, al pari dei catanesi, aveva bisogno di un santo protettore. Contro l'insipienza di principi e regnati, contro la furia del mare, contro le maldicenze di città rivali, il prezioso rifugio poté contare sempre sulla solidarietà della popolazione. Chi non avrebbe scommesso su quella prodiga insenatura strappata alle correnti ed eletta a naturale sbocco delle produzioni agricole, artigianali e industriali della città e del suo entroterra? Per i catanesi, il porto significava crescita economica. E pensare che di questa ce n'era un gran bisogno!

Nel corso del '700 Catania aveva dovuto appoggiarsi al porticciolo di Acitrezza, dopo che il proprio era stato messo fuori uso dall'eruzione del 1669. Grano, riso, seta, acciughe e sardine salate, zolfo, pistacchi, mandorle, nocciole, ambra, sughero e pasta di liquirizia raggiungevano faticosamente, e con costi aggiunti per assenza di strade carrozzabili, il piccolo porto della *Trizza*. Ad attenderli c'erano navigli forestieri impazienti di caricare le mercanzie.

Il bisogno del porto, e quindi della crescita economica, nasceva inoltre dall'attenzione che il padreterno aveva dedicato ai catanesi con la teoria di calamità destinategli. Più che decimarli codesti coriacei figli del vulcano, le disgrazie ne stimolavano la crescita come il simultaneo risveglio di gemme latenti da un albero leso dall'uomo o da avversità naturali.

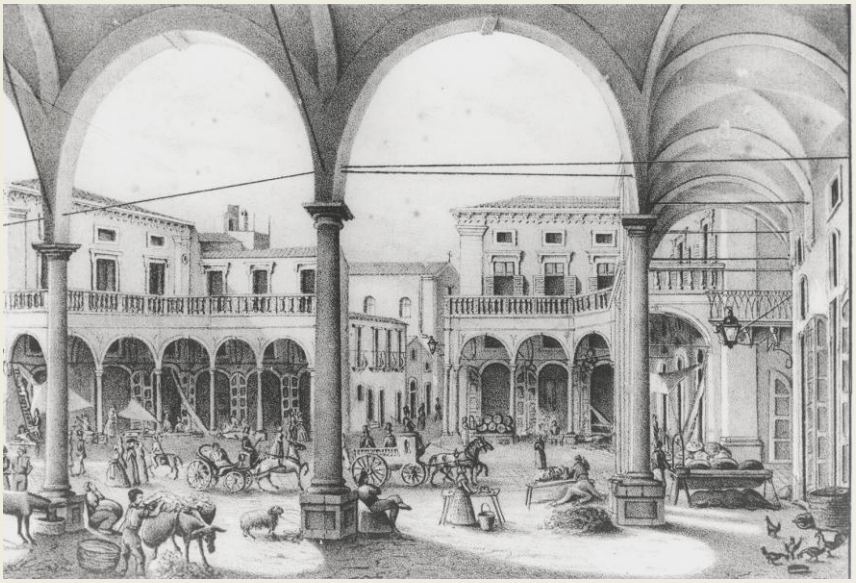
Pur nell'accanimento di terremoti e d'invadenti cavallette, tra febbri contagiose, eruzioni e carestie, la gente si difendeva come meglio poteva, anche con accorgimenti che ne rilevavano la provenienza dal modo rurale.

Ne sapeva qualcosa il principe Rosso di Cerami, sotto il cui patriziato (1755-68) veniva pubblicato un *Bando e Comandamento d'ordine dell'Ill.ma deputazione delle Strade* nel quale si faceva esplicito divieto a

chiunque dimorava entro le mura cittadine di tenere sia

> «dentro che fuori Città liberi i neri (maiali), ne di giorno, ne di notte, … tanto per le sporchezze, quanto per i danni che recano … dandosi la facoltà di poterli uccidere a chicchessia, con acquistarli la quarta parte de' neri uccisi, a chi l'ucciderà, e lo rimanente applicarli in beneficio (della Deputazione delle Strade)».[2]

Del *bau bau* del Patrizio la gente se ne doveva infischiare altamente se cento anni appresso i maiali continuavano a vagare indisturbati nelle spensierate e pingue stagioni che precedevano il lugubre inverno. Satolli e bene in carne, i grassi animali finivano nel desco degli "inquinanti" popolani che ne traevano mezzi di sussistenza per le famiglie. Carestia insegna! [5]



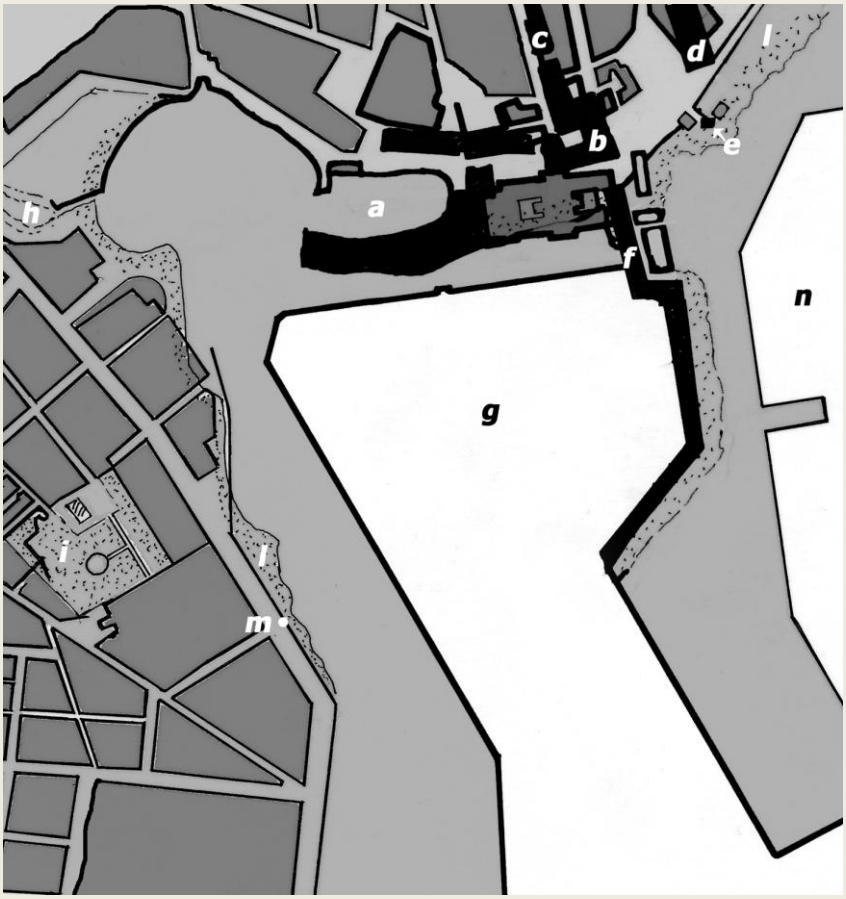
5

Salvatore Zurria, *Piazza di San Filippo*, 1848.

IL MOLO DI GIUSEPPE ZHARA

Il porto di Catania ricorda una scatola cinese. Il contenitore esterno rappresenta la configurazione odierna con il lungo braccio del molo di levante messo in opera alla fine dell'Ottocento. La scatola intermedia si riferisce al molo costruito a partire dal 1842 in prosecuzione del primo, a sua volta impostato alla fine del Settecento. Dalla posa della prima settecentesca pietra fino alla prima metà del Novecento, il porto è stato un cantiere continuo - per migliorie, aggiornamenti e riparazioni - oggetto di amorevoli cure, pari o superiori a quelle profuse una volta al culto del

[2] *Bando e comandamento d'ordine della Ill.ma Deputazione delle Strade*, Catania, 1763, Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero.



6

Planimetria dell'area portuale con le strutture esistenti o visibili al 1830: **a.** Darsena; **b.** Bastione Grande; **c.** Porta di Ferro; **d.** Convento dei Paulini; **e.** Chiesa del Salvatore; **f.** Molo Zahra; **g.** Porto vecchio; **h.** Villa pubblica e Amenano; **i.** Villa dei padri Filippini; **l.** Linea di costa; **m.** Macello; **n.** Porto nuovo.

caro estinto nelle catacombe dei Cappuccini a Palermo.

Osservando la planimetria [6] sembrano non tornare i conti sul numero dei moli di levante. Manca quello interno, il più piccolo. E non c'è ombra della darsena. Giuseppe Zahra avrebbe strabuzzato gli occhi nell'inutile ricerca della sua opera, la prima in assoluto che abbia resistito alle secolari mareggiate, divenuta modello per i successivi bracci. Al suo ingegno dovrebbe essere intitolato il porto. Non solo. Bisognerebbe recuperare la memoria storica di codesto braccio, evidenziandone sul terreno l'asse e i capisaldi del tratto compiuto. Adesso lasciamo la parola al molo per conoscere gli antefatti e le origini della sua esistenza.

> Sono frutto di un parto androgino. Lo dico con orgoglio in un'epoca in cui forte è la tentazione di risolvere al femminile il processo di gravidanza. Ovuli e gameti dello stesso sesso mimano il processo di riproduzione della specie come in un palcoscenico di teatro, ove una volta lo svolgimento della comme-

dia-riproduzione si dispiegava al maschile, fra maschi (tenori-uomini) e castrati (soprani-donne).

Sono nato di sana e robusta costituzione, come dimostrerò tra breve, grazie alle attenzioni del mio genitore, il matematico Giuseppe Zahra. L'essere venuto al mondo non è stato un fatto casuale. Non sarei esistito se il cipiglio dei coniugi Zahra nel voler fare di Giuseppe un medico, non fosse stato vanificato dalla naturale inclinazione del ragazzo verso le scienze matematiche. A che pro affidare a me la vita altrui col rischio di spegnerla in caso di errore? Così pensava il giovinetto. Per la contentezza dei suoi genitori egli completava gli studi medici col risultato che «era addivenuto conforme alla figura di uno scheletro; ed una non originaria malattia già poco mancò che nol togliesse dal numero de' vivi».[3] La paura di perdere il figliolo convinse i genitori a lasciargli «coltivare le scienze esatte».

Completati gli studi, Zahra lasciava la natia Malta per non farvi più ritorno. Divenuto comandante di fregata ed educatore del figlio del conte Orlow, comandante generale delle truppe russe, il giovane cominciò a girare il mondo per sbarcare, dopo parecchi anni, alla corte di Caterina II di Russia. Lì conobbe l'insigne matematico Eulero che lo ebbe a suo mecenate e lo perfezionò nella scienza del calcolo sublime, brillantemente applicata dallo Zahra in specifici incarichi professionali che spaziavano dall'ingegneria all'idraulica a quella navale, dalla meccanica all'astronomia, all'artiglieria al pilotaggio. Sarebbe rimasto colà, nel vasto impero russo, se le condizioni climatiche - insopportabili per chi come lui temprato al mite clima mediterraneo - non lo avessero persuaso a rientrare in Europa, dapprima nella "tumultuosa Parigi", a contatto con un vivace ambiente culturale e, successivamente, a Catania ove risolse, per la felicità dei catanesi, il secolare problema del porto.

Parliamo di me, adesso, delle mie fattezze, dei tanti accorgimenti adottati da Zahra perché nascessi sano e di robusta costituzione. La mia nascita è stato il risultato di uno studio capillare della costa, dei fondali, delle correnti marine, delle caratteristiche dei materiali costruttivi occorrenti. A cosa valeva riempire il mare con massi di grosso taglio (il sistema a pietre perdute, applicato da secoli), se non si compivano gli studi preliminari per determinare la forza d'urto delle correnti contro un solido immerso nell'acqua? Si correva il rischio, sistematicamente avveratosi, che i massi fossero divelti dalla corrente e spazzati via, anche per la oggettiva difficoltà di impostare uno studio teorico su macigni diseguali. La strada da seguire era un'altra e consisteva nello studiare l'applicazione di queste forze direttamente sopra un cassone, omogeneo per forma, peso e dimensioni. E qui tornarono utili a Zahra gli studi compiuti in Russia, poiché si trattava di applicare leggi di idraulica e

[3] CAMILLO BUDA, *Elogio biografico di Salvatore Zahra Buda e cenni del padre di lui adottivo professore Giuseppe Zahra*, Catania, 1848.

di idrodinamica, di fisica sulla natura del moto ondoso e di meccanica sull'azione dei venti. Una volta conosciuto il valore delle due forze, l'urto delle onde e la resistenza del cassone, sarebbe stato possibile costruire un modello di dimensioni e peso tali da resistere alla più violenta delle mareggiate.

Passando dalla teoria alla pratica, Zahra giunse alla conclusione che l'azione d'urto delle onde sopra un cassone alto 9,30 metri, largo 10,30 metri e lungo 20,60 metri era di 25.185 tonnellate, mentre quella di resistenza di 38.754 tonnellate. In definitiva la resistenza del cassone superava di 13.569 tonnellate quella delle «onde urtanti, e così bel bello (egli) mette(va) un freno direi quasi dispettosamente a quella ignava canaglia che dice)va) di essere inutile il voler combattere con la potenza di questo mare!».[4]

Se io, molo, vi dicessi di cosa son fatto, taccereste Zahra di sperpero di danaro pubblico. A Catania correva voce che codesto signore, pieno di fumo cumulato nei tanti anni di permanenza all'estero, intendeva prosciugare le casse comunali. Dapprima con la proposta di voler costruire il molo con il sistema a cassone anzi che a pietre perdute. Di poi con l'esigere materiale ghiaioso proveniente da Roma. Avete eletto bene, da Roma o da Napoli, trovando la ghiaia locale di scarsa qualità!

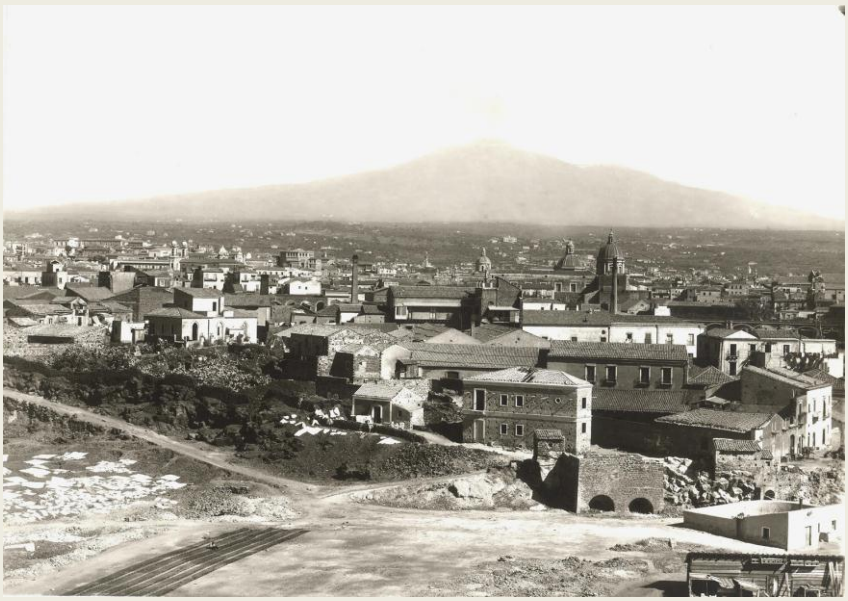
Ricordo che per dirimere la questione si ricorse alla tecnica tommasiana del dito sulla piaga. Bastò una «sopravvenuta ondulazione che il grecale suole effettuare anco nelle più liete stagioni»,[5] per mandare in rovina quella parte di me contenente ghiaia locale. La solarità dell'evento fu sufficiente per chiudere la bocca ai tanti denigratori e per far capire ai catanesi, una volta per sempre, «l'inganno a cui inciampano i trapassati!».

Di cosa sono fatto, allora? Lo scheletro è formato da pietra di lava, ottenuta col taglio dei massi della scogliera dalle cave di Villascabrosa.[6] [7] La muscolatura contiene pietruzze vulcaniche di superficie ruvida, intese *rasaglia*. Codesto materiale è reperibile sia a Villascabrosa, sia sulla strada per Ognina. Si tro va copiosamente sul litorale di S. Giovanni li Cuti da dove è stato trasportato agevolmente via mare. Infine, il tessuto connettivo, il collante che lega le parti e ne assicura la coesione, si compone di una mescola di calce, pozzolana e rasaglia in rapporto 1:2:2. In queste ultime righe vi ho svelato il segreto della mia esistenza, il soffio vitale sfuggito agli antichi, per l'imperfetta conoscenza dell'azione singola e combinata dei materiali da utilizzare in ambienti umidi.

Compito del collante è quello di legare due superfici a contatto, indurendosi in presenza di aria o di acqua. La pietra calcarea

[4] *Ibidem*.
[5] *Ibidem*.
[6] A destra di via Domenico Tempio, dopo l'incrocio con via Grimaldi.

di Brucoli, ad esempio, fornisce una calce grassa, un impasto che, posto in acqua, assorbe tre volte il proprio peso. Lasciata in ambiente umido, codesta calcina mantiene una consistenza



7

Reti da pesca e panni al sole nell'ex cava di Villascabrosa ripresi dal vecchio faro alla fine dell'Ottocento, prima della costruzione dell'officina per la produzione di energia elettrica della società Singer di Berlino.

molliccia, anche per decenni! Diversamente si comporta quella ottenuta dalla pietra di Augusta, così magra e restia ad assorbire liquido, da indurire facilmente sott'acqua. In ambienti umidi, il collante per eccellenza rimane però la pozzolana romana. Accidenti al costo! Zahra dovette farne a meno e ripiegare sulla più economica (si fa per dire) pozzolana napoletana.

Per i lavori da eseguire in superficie si poteva sostituire la pozzolana con materiale locale, più economico e con buone capacità collanti. La conoscete di sicuro. È La familiare sabbia rossa che, mescolata a calce ed azolo, serviva da legante nella muratura portante e nel rivestimento murale dei prospetti. Nel mio caso essa era cavata da sotto le lave, nelle cave della Botte dell'Acqua.[7]

Né Zahra né altri videro l'opera portata a compimento. Del progetto originario, un molo composto di due braccia a 130°, l'uno di 206 metri e l'altro di 124, furono realizzati appena 97 metri. Oltre non si andò per mancanza di fondi. E mentre l'Ottocento faceva capolino all'orizzonte del Mediterraneo, Catania ancora una volta vedeva disattesa l'opera pubblica più importante. Cosa se ne facevano i catanesi di un molo incompiuto e di una darsena in grado di contenere non più di 15 legni?

[7] Le cave Daniele, situate in fondo all'omonima via.

Buon per loro che convivevano con l'imprevedibile vulcano, i cui moti d'ira li aveva abituati a fare di necessità virtù. Basta ricordare il trasferimento del traffico commerciale marittimo nel porticciolo di Acitrezza.

Del porto si parlava tanto a Catania, come oggigiorno del ponte sullo Stretto. L'unico interlocutore in grado di fornire risposte concrete poteva essere il Re. Il fatto che egli si trovasse a Palermo - in vacanza forzata per difendersi dall'onda d'urto napoleonica che aveva investito l'Italia centro-settentrionale e adesso gli minacciava il regno - non autorizzava nessuno a pensare che egli prestasse orecchio alle suppliche dei catanesi. Sua Maestà era occupato su tre fronti, uno più impegnativi dell'altro: tenere testa alla dispotica Maria Carolina d'Austria, sua augusta consorte; studiare come non perdere un metro quadrato di reame e, non ultimo, occuparsi della sua passione favorita, la caccia, tra il Parco della Favorita e il bosco della Ficuzza. Degli altri esseri viventi e dei loro problemi non era il caso parlarne. Almeno per il momento.

Di contro, l'umore dei catanesi nei riguardi della Corona oscillava fra tripudi di osanna e tentazioni di moti popolari. Chi non ricorda il caloroso benvenuto col quale la città rese omaggio ai sovrani, in visita a Catania nel 1806, alcuni mesi dopo la seconda fuga d Napoli? Chi non ricorda l'ardita congiura del 1801, fallita per colpa di un delatore, con la quale si voleva rovesciare la monarchia? Se i sentimenti dei catanesi nei confronti del re erano altalenanti, non altrettanto si poteva dire nei riguardi del porto. I catanesi non potevano attendere che Napoleone si scavasse la tomba con la campagna di Russia o che il principe di Metternich passasse alla storia come il grande restauratore, per chiedere al re il supporto economico con cui finanziare il progetto e portarlo a compimento. Tanto valeva autofinanziarsi, e limitare la richiesta ad una formale autorizzazione ai fini della ripresa dei lavori.

Come zelanti formiche, gli amministratori catanesi cominciarono ad accantonare una parte dei proventi del dazio per costituire un doppio fondo destinato al finanziamento del porto il quale, purtroppo, vedrà la posa della prima pietra soltanto nel 1842!

Cosa era accaduto di tanto grave da ritardare di quarant'anni la ripresa dei lavori? Semplice! Nessuna Cassandra aveva levato la voce per annunziare ai catanesi che gli anni più difficili della vita economica della città, e della Sicilia in genere, sarebbero stati compresi nel primo quarto di secolo dell'Ottocento. Chi avrebbe creduto a questa messaggera di sventure, alla lugubre voce di chi insinuava che la crisi economica sarebbe stata figlia della scarsezza di capitali circolanti, di quel denaro inconsciamente impiegato a profusione per la ricostruzione di Catania? Clero e nobiltà, detentori di estesi latifondi, avvertivano i segnali della crisi e confidavano nella divina provvidenza perché non si prosciugassero le copiose sorgenti di rendite mal gestite. Il buon Dio però era stanco di fare miracoli. «Che anche costoro imparino a rimboccarsi le mani-

che», borbottava visibilmente scocciato, «e a spargere sudore dalla fronte secondo la biblica maledizione. Anziché star lì a contemplarsi l'ombelico come fosse il centro del mondo, si diano una scrollata cominciando a coltivare il grano-oro con le moderne attrezzature messe a disposizione dalla tecnologia. Allora sì che la produzione granaria si triplicherebbe a beneficio loro e, osiamo sperare, dei poveri contadini!».

Possibile che il buon Dio dall'alto dei cieli non riusciva a vedere l'orribile trama delle trazzere siciliane? Non aveva letto le descrizioni dei numerosi viaggiatori che lamentavano, come il Bianchini, quanto

> «difficili erano i cammini tra i diversi paesi che con istento si poteva transitare in lettiga e sulla schiena de' muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretto ad arrampicarsi colla persona per balze e dirupi»?

Fragili giustificazioni d'ignavi privilegiati, avrà pensato il padreterno.

«Dimenticano lor signori, principi e baroni, vescovi e abati di codesta isola, che il parlamento siciliano è la sede ove voi rappresentate una sì larga maggioranza da poter decidere quali e quante strade costruire per il progresso dell'agricoltura e per il sollievo dei vostri lombi. Con una rete stradale inesistente, non aspettatevi da me alcun miracolo. Muoia Sansone con tutti i Filistei!».

Com'era possibile credere alle funeste sventure che Cassandra andava scandendo come il martellio della goccia sul cranio di un torturato? Carestie, terremoti, colera ed eruzioni. Sembravano emergere i fantasmi di un recente passato, pronti a ghermire innocenti vittime per un rito sacrificale che pareva compiuto e, a dir di Cassandra, era appena incominciato. Chi avrebbe salvato la Sicilia dalla recessione economica, prima che tanti infelici operai e braccianti agricoli disoccupati si dessero alla macchia per rinfoltire la schiera dei briganti disseminata all'interno dell'isola?

Una benevola mano l'avrebbe data il governo con le riforma doganale del 1826. Da quel dì, qualunque merce destinata all'esportazione avrebbe avuto libera uscita, al contrario dei prodotti d'importazione sui quali sarebbe gravata l'imposta daziaria. Tale mossa, miracolosa come il bacio del principe alla "Bella Addormentata", avrebbe favorito il risveglio del traffico commerciale. L'angusto e incompleto porto avrebbe visto crescere il numero di legni in entrata. Accanto ai bastimenti stranieri, che l'avevano fatta da padroni nei decenni precedenti, avrebbero attraccato, era ora, lucidi navigli siciliani. Le distanze temporali che legavano la piana di Catania e i paesi dell'Etna alla città sarebbero state più ridotte, grazie all'apertura delle prime strade carrozzabili.

Negli anni in cui Ittar pubblicava la pianta di Catania, sorgevano in Sicilia due importanti istituzioni. L'una a Catania, la *Società Economica*, con compiti formativi divulgativi e promozionali. L'altra a Palermo, il *Reale Istituto d'Incoraggiamento di Agricoltura, Arti e Manifatture*, al fine di

stimolare gli operatori commerciali su base culturale e porre un freno all'allargamento della forbice con la concorrenza estera.

Chi darà un contributo sostanziale alla ripresa economica saranno i piccoli neo proprietari terrieri che costituivano la folta schiera della classe media cittadina, arricchitasi durante il periodo dell'occupazione britannica dopo aver tratto profitto dalle leggi legate alla caduta del feudalesimo. Spetterà a loro il compito di trasformate in intensiva la povera agricoltura meridionale e di produrre derrate non più legate al consumo locale.

Trent'anni dopo la sua costruzione, il molo non era più in grado di soddisfare il traffico portuale. Le misure protezionistiche adottate dal governo e l'apertura delle strade avevano favorito la ripresa del commercio e il decollo dell'economia. Non era la locomotiva americana che si rimetteva in moto dopo una pausa di riflessione, era un piccolo locomotore che col tempo aspirava ad agganciare più vagoni.

Alla data del 1830 il molo di Zahra si identificava col porto e, come tale, era sede di attività che confinavano nella memoria storica il gioioso sposalizio di epoca vaccariniana tra i bianchi moti ondosi e la negra scogliera lavica.

IL PUBBLICO PASSEGGIO

Coeva alla pianta di Ittar è la stampa francese che riproduce la cappella del Salvatore. Osserviamola con attenzione. Non v'incuriosisce la presenza del cubo di marmo o di bianco calcare posto al centro della compo

8

Vue de la Chapelle de San Salvatore à Catane, pinx Michalon, sculp. Salathé.

sizione? Si tratta di un blocco squadrato dissimile dai restanti macigni modellati dall'erosione marina.

Cosa ci fa, là in mezzo, possiamo dedurlo dal *Regolamento per la polizia municipale* del 1832 che stabilisce il momentaneo deposito di marmi pietre calce e gesso, appena sbarcati, o sotto le mura di palazzo Biscari o sotto quelle del barone di Boccadifuoco (subito appresso, oltre via Vecchia Dogana) o sotto la chiesa del Salvatore; con l'obbligo, per i proprietari, di portarli via entro 48 ore onde «lasciar libera la Strada della marina per il Pubblico commodo, e pulitezza».[8] Lo stesso regolamento di contro proibisce ai

> «marmorari, e secatori di potere secare, e lavorare marmi nelle pubbliche, private strade, Piazze e Piani, ma secarli nella marina sotto il Seminario, o sotto il Baloardo grande».

Giusto lì bisognava "secare", a un tiro di schioppo dalla chiesa? Addio "pulitezza"

Esultiamo! Finalmente si spezza una lancia a favore della passeggiata. Il *locus* dello spettacolo urbano, l'area deputata a suscitare un *oh!* di meraviglia nello stupito forestiero, non rimane appannaggio del cosiddetto centro storico ma si trasferisce di là dalle mura, nella Marina, dirimpetto a Porta Uzeda pomposamente ribattezzata dalla gente "porta grande della Marina".

A partire dal 1826 codesta zona si appresta a essere trasformata in "Emporo de' pubblici commodi e piaceri" - secondo la definizione del suo progettista, Sebastiano Ittar - grazie alla sensibilità del patrizio, il principe di Manganelli. Il piano della Marina era esposto da sempre alle traversie dei marosi che nella cattiva stagione producevano inondazioni e devastazioni. Era soggetto pure ad allagamenti per via delle acque piovane che scendevano a guisa di torrente dalla strada Stesicorea, s'infilavano sotto Porta Uzeda e s'impaludavano con fetide esalazioni.

«*L'attuazione del progetto ci sorprende non poco. Non si era detto che alla Marina sciamavano bouquet di cattivi odori*»?

È vero. D'ora in avanti, l'area ricadente sotto le mura del Seminario rappresenterà una zona franca, un'appendice per nulla secondaria, un diverticolo spontaneo del centro storico. I catanesi sentivano forte l'esigenza di un luogo adatto a potersi ristorare "nell'estiva stagione calorosa", di uno spazio arredato ove confluire nelle ore di riposo e svago, di una piazza ampia, decorata ed elegante, naturale proiezione del «maestoso che riluce in tutte le … esteriori forme (della città)».[9] La passeggiata era, peraltro, il luogo ove convergeva l'interesse dei viaggiatori nel descrivere i costumi della *élite* e nel valutarne il grado

[8] *Regolamento per la polizia municipale di Catania*, Catania 1832, Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero.

[9] *Avviso del Consiglio di Intendenza*, Catania 30 aprile 1827, Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi AS Catania), *Fondo Intendenza Borbonica*.

d'incivilimento. Ricordiamoci che ai primi dell'Ottocento il potere era concentrato nelle mani della nobiltà e la "borghesia" era di là da venire.

Il luogo prescelto per il pubblico passeggio corrispondeva pressappoco al perimetro dell'odierna villetta Pacini ed interessava anche le mura esterne della città, dal Seminario dei Chierici fino al palazzo vescovile. A sentire il Consiglio d'Intendenza, il sito doveva essere una delle aree più fetide del pianeta, «piena di paludi e altre laidezze», reso selvaggio dalla presenza di «orride scorie vulcaniche impraticabili da umana orma malgrado la sua bella disposizione». E qui il pensiero corre alla verginità della scogliera sul lungomare che porta a Ognina, per riesumare l'immagine della "bella disposizione" oggi cancellata dalla proliferazione di case.

Il mare era immiserito dalla presenza di

> «piccole barche tirate a terra che soventi volte impediscono il passaggio anche agli uomini a piedi … e da correnti di acque ingombro di lavatrici in abbigliamento indecente».[10]

Le allegre e prosperose "lavatrici", di una città priva di fogne e rete idrica, ricordano lo sciame festoso di popolane e schiave delle antiche città greche e siceliote, e il loro ronzio fra le pareti di una salutare bagno pubblico. Quanta voluttà in quell'ora rubata per una comunione liberatoria, prima di soggiacere al quotidiano fardello di pargoli, di mariti e di amanti! Ma l'occhio blu del nobile patrizio trova da ridire su codesto spettacolo, oltraggioso per l'immagine e il decoro della città-teatro.

Che la passeggiata fosse un diverticolo del centro storico si capisce dalle disposizioni impartite dal patrizio su come basolare la novella piazza. Chiunque usciva da Porta Uzeda poteva proseguire sul

9

Lavatoio pubblico nelle acque della Marina sotto via Cristoforo Colombo.

[10] *Ibidem*.

> «nuovo lastrico (posto) in continuazione della strada Stesicorea (di guisa che le persone situate) all'estremità (del) … lastrico verrebbero nello stesso tempo ad abbracciare coll'occhio da una parte il mare e dall'altra il monte Etna».[11]

Doveva essere una vera delizia la passeggiata! L'Amenano dalle acque trasparenti, incanalato entro sicure sponde, si biforcava prima di ricongiungersi alla foce e parea tenere in grembo un lembo di terra, un isolotto, subito alberato e collegato alla terraferma per mezzo di un ponticello [10]. L'architetto Pulejo per il pubblico ornamento prevedeva la collocazione di un grande fanale «con doppio lume e doppi riverberi» al centro della Porta Uzeda, un fanale robusto da resistere agli impetuosi venti che flagellavano costa ed arenile. Che il vento facesse sul serio i catanesi lo verificarono nello stesso anno 1826 allorché le pensiline di legno, impiantate come riparo dalla pioggia, finirono in mare a causa di un'alluvione. Tre lumi erano attaccati alle mura sotto il Seminario, e altri cinque lungo il percorso della passeggiata. E tutto in giro - con quanta commozione lo scrivo! - v'erano i segni del patrio incoraggiamento ad offrire volontariamente marmi, colonne di granito, insomma, reperti archeologici donati dai cittadini e di cui il comune si doveva far carico per il solo trasporto. Il trasporto? Una quisquilia, se vogliamo! A meno che il

10

L'Amenano all'interno della Villa Pacini prima del suo interramento.

[11] *Il Patrizio Manganelli all'Intendente*, Catania 27 novembre 1826, AS Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*.

reperto non era confinato in qualche villa di campagna, come i quattro rocchi di colonne applicati agli ingressi di Porta Uzeda, provenienti dal fondo del senatore barone di Villallegra. Il loro trasporto costò al comune sei onze (oltre 300 euro).

La passeggiata era adornata di quindici sedili di marmo color giallino, abbastanza capienti coi loro 16 o 20 metri di lunghezza, mentre il muro sotto il Seminario era rivestito con piccole bugne fatte con spigoli rotti e divisi da un "regoletto" appena incassato. Quanta cura nel predisporre il rivestimento murale, con l'intonaco di color pietra "giugiulena". Perché durasse a lungo (cosa che non accadde) l'opera fu eseguita alla perfezione. Si scelse un particolare impasto di stucco a colore, fatto per 2/3 di calce spenta e 1/3 di calce viva, con aggiunta di mattone pesto, polvere di marmo e un pizzico di ossido di ferro (forse causa dell'insuccesso), volgarmente inteso "cacazza". Questo muro era affrescato di statue e finte finestre. E sotto il muro si piantarono alcuni filari d'alberi perché proiettassero ombra.

Insomma, quell'angolo di Marina, non ancora oltraggiato dagli archi della ferrovia, rispecchiava, come sostiene Iachello, la celebrazione degli agi urbani di una élite nobiliare ancora nel pieno del suo splendore. Il successo fu tale da accendere l'entusiasmo dell'Intendente che il 26 giugno del 1833 sollecitava il Patrizio a porre all'ordine del giorno, per la successiva seduta decurionale, la proposta di ampliamento della passeggiata fino alle "sciare Biscari". Vale a dire fin nei pressi di via Grimaldi all'incrocio con via Cristoforo Colombo!

L'ardore dell'Intendente non avrà seguito. Venti di guerra si apprestavano all'orizzonte e avrebbero percorso la città nelle lugubri vesti del colera e della contemporanea rivolta antiborbonica del 1837.

Prima di lasciare Porta Uzeda e le placide acque dell'Amenano per imboccare la strada del Serraglio Vecchio, soffermiamoci un momento su due episodi emblematici che riflettono le contraddizioni di fondo della città. Protagonisti assoluti, il vescovo e alcuni "caprara".

L'INSONNIA DEL VESCOVO PER LO STORMIR DI FOGLIE

Anno 1839.

Fra Domenico Orlando, vescovo di Catania, aveva l'udito fino, fin troppo sottile per non provare uggia per quel continuo stormire di foglie. «Servisse a rinfrescarmi», sbuffava! Nei caldi mesi estivi teneva la finestra spalancata, per catturare quel po' di brezza notturna mollemente adagiata sopra le calde acque del golfo, e di quell'inutile fogliame sentiva amplificarsi il fruscio senza alcun effetto di ventilazione. Solo un miracolo poteva esaudirlo poiché il luogo della piantata era distante rispetto all'appartamento, oltre Porta Uzeda, sotto le mura del Seminario. Gli alberi dal tronco robusto mostravano più dei loro dodici anni, e in poco tempo avevano orgogliosamente superato in altezza il baluardo del Se-

minario, mentre la cima, sostenuta da ben organizzate radici satolle di nutrimento e di umidità, saliva, saliva oltre il primo piano del palazzo, provocando le ire di fra Domenico Orlando.

Prese carta e penna e animato da pastorale cipiglio, il vescovo scriveva all'autorità competente per chiedere la rimozione delle piante. Si rammaricava davvero per la dolorosa decisione, ma grave era il nocumento che gli alberi producevano col togliere la vista del mare e, cosa ancor più deplorevole, con l'allontanare gli inquilini dagli appartamenti dei piani bassi che, di conseguenza, rimanevano sfitti.

«Questo sì che è un attentato all'integrità della passeggiata fortemente voluta dal gregge che lei amministra!» si sentiva rispondere il prelato.

«Non la commuove il pensiero che i suoi diletti figli provino sollievo nelle ore di svago e di riposo ristorandosi in un luogo così "dilettevole, sia di giorno, sia di sera … [sotto codesti alberi, al riparo] dai cocenti raggi del sole»?[12] Come possono, degli alberi a foglia caduca, intralciare la vista a edifici situati sopra gli antichi alti bastioni della città che, sommessamente vorrei ricordarle, furono eretti a spese dei catanesi? Piuttosto, abbia di che ringraziarci poiché gli abbellimenti effettuati nella piazza sono serviti a richiamare molta gente alla Marina, permettendole, cosa che ella non dice ma è veritiera, "che le botteghe gli siano a più caro prezzo locate"».[13]

11

J.C. Richard, *Vue de la place de l'Obelisque à Catane*, 1785.

[12] *Il Patrizio di Catania, Manganelli, all'Intendente*, Catania 10 luglio 1827, AS Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 706.
[13] *Ibidem*.

Quello descritto non era né il primo né l'ultimo dei tentativi di aggressione subiti dal pubblico passeggio nel corso della sua breve vita. Il clero, in prima fila con la nobiltà nell'opera di ricostruzione della città, si lasciava cogliere in difetto da una contestazione che il Patrizio muoveva al rettore del Seminario per lo stato di incuria in cui era tenuto l'edificio. La facciata del palazzo suonava offesa all'ornato e al decoro di piazza Duomo, con quelle mura sforacchiate per la mancata otturazione dei fori d'alloggio delle travi d'impalcatura [11]. Anche il retro della fabbrica mostrava un volto deturpato, stridente assai con il resto del passeggio ove il Comune, da solo, è bene rimarcarlo, aveva profuso danaro per renderlo «maggiormente leggiadro con indiscutibile pubblico soddisfacimento».[14]

I "CAPRARA" IN PIAZZA DUOMO

Anno 1860.

Zu' Peppi, abbiate pazienza! Non è possibile tenere un gregge dentro piazza Duomo, nel cuore della città. Non lo sapete che né il *Regolamento di polizia urbana* né il *Consiglio Edilizio* permettono il transito e la sosta nel centro storico di animali di qualunque specie? Né vivi, né morti. Pensate ai macellai, costretti a sloggiare dalle piazze e dalle strade principali come se vendessero infimo fimo e non sane proteine per la salute della gente. Pensate a coloro che vendono pane, erbaggi, frutta, insomma, alimenti meno deteriorabili e maleodoranti della carne. Anche per loro è valsa la regola del trasloco. Adesso sono rintanati nelle traverse, nascosti alla vista di chi transita per le strade privilegiate, come se mangiare sia una vergogna e l'aria l'unico nutrimento ammesso. E voi, ostinato e duro più delle capre che tenete, volete sfidare l'autorità in nome di un servizio che rendete a poche decine di persone.

«Poche decine di persone? Io non vengo in piazza a chiedere elemosina. Io sto lì per «servire prontamente non solo a tanti signori, ma benanco il caffè di Sicilia, e tanti caffè circonvicini al Duomo».[15] Assieme ai miei tre soci

> «caprara abbiamo supplicato l'Intendente della Valle di far valere le nostre ragioni presso il Patrizio, il barone Pisani Ciancio, il quale ci ha offeso sostenendo in pubblico che le nostre capre, quando sostano nella piazza, danno l'idea di una mandra».

«Il barone si *frasturna* per quello che possono pensare i forestieri, senza darsi pena di noi e delle nostre "sconsolate famiglie" che corrono il rischio di perire "d'inedia". Sapete cosa ci ha risposto questo signore? Se volete vendere il latte, potete farlo nel piano della Marina. Così ha detto, senza mostrare rispetto alcuno per i nostri animali, come se lui

[14] *Ibidem*.
[15] *Supplica de' caprara di Catania all'Intendente*, Catania 23 febbraio 1860, AS Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 713.

non sa che "quell'aere è nocivo per le capre".[16] Abbiamo promesso all'Intendente di essere disposti a venire incontro al patrizio, ramazzando la piazza "se mai le capre commettessero qualche piccolissima isporchezza"».

Dunque, ancor prima della costruzione del viadotto ferroviario, il largo della Marina era "nocivo per le capre" e lo stato di decadenza ci viene confermato da uno scritto del 1868 in cui l'autore, rivolgendosi agli amministrati comunali, lamenta

> «la deturpata nostra Marina e particolarmente … quei siti ove alcuni archi del Viadotto della Ferrovia ci offrono lo spettacolo il più immondo, che ognuno è costretto di osservare con ripugnanza, nel più bel centro del traffico commerciale marittimo. Rammentatevi o Signori, qual'era lo stato in cui trovavasi il Largo della Marina pria dell'anno 1861, e quale divenne poi, dopo la costruzione del grazioso Giardino Pubblico».[17]

Zu' Peppi, avevate ragione di rifiutare il trasloco. Il largo della Marina non era più posto per uomini e tanto meno per capre! La passeggiata "felice" si era trasferita altrove, al Rinazzo, dentro il Giardino Bellini. Il porto, gli interessi commerciali e il sudiciume della gente cancellarono per fagocitosi il primo e ultimo tentativo della città di dotarsi di una passeggiata a mare, davanti alle antiche mura.

LA CONCERIA DI CORRADO MARANO

Oltrepassati gli archi della ferrovia, e lasciati alle spalle gli odori della pescheria, inizia la via Cristoforo Colombo. Nel 1830, anno assunto come riferimento per la nostra indagine, codesta via era denominata strada del Serraglio Vecchio. Era intesa pure strada delle Concerie e, con voce più recente, strada del Macello. Scordatevi di avere di fronte una importante arteria di comunicazione. Tolto l'innesto con la strada del Gallazzo (odierna via Plebiscito) e di Botte dell'Acqua (odierna via Cusmano) che fungeva da circonvallazione - inanellandosi più o meno fedelmente lungo il tracciato delle antiche mura - la strada del Serraglio Vecchio proseguiva dritta e si esauriva tra le levigate lave della scogliera, a due passi dal mare, all'altezza dell'ASEC, al civico 150 di via Cristoforo Colombo.

«*E per raggiungere la Plaja, i suoi lidi, l'acqua scivola, il boschetto, cosa bisognava fare? Prendere il vaporetto*»?

Bastava seguire la circonvallazione fino all'incrocio col vico Villa Scabrosa, girare a sinistra e percorrere il vico fino alla fine, in corrispondenza del civico 1 di via Plaja. Codesta strada era affiancata da modeste case di immigrati e le sue ultime propaggini si arrestavano all'0incrocio con via Stella Polare. Lì nel 1830 si esauriva la periferia di Catania

[16] *Ibidem*.
[17] SANTI BANDIERAMONTE, *Su i miglioramenti d'urgenza da farsi nella Marina di Catania*, Catania 1868.

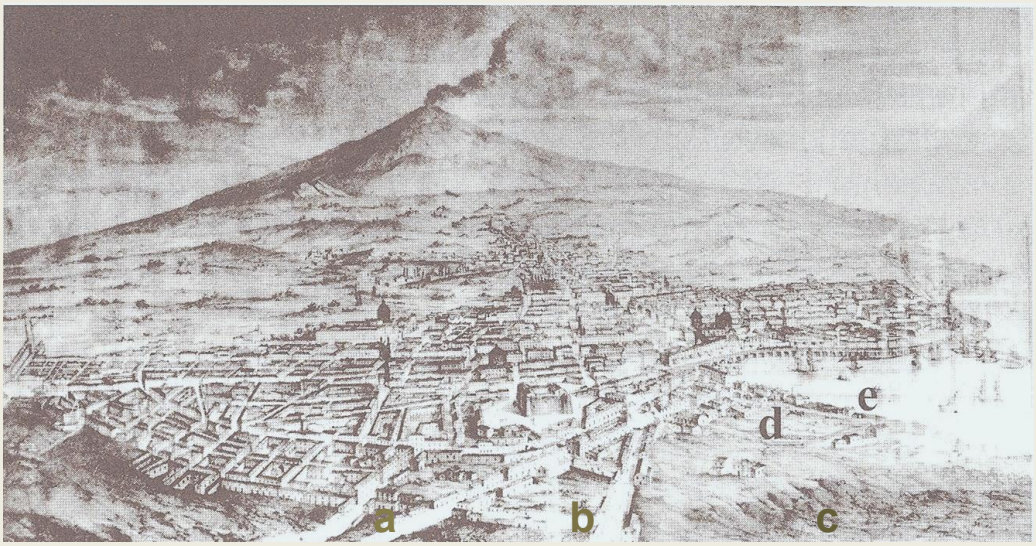
ed emergeva nella sua interezza l'orrida lava del 1669. Prima di ritornare sui nostri passi vorrei segnalarvi l'incrocio successivo. Esso immetteva nella "strada antica del principe" (oggi via del Principe) e portava dritto al cimitero, anch'esso contiguo al mare. Era ubicato nei pressi del non più esistente faro, costruito nel 1859 dopo l'ampliamento del porto.

I profumi più intensi dell'intera Marina provenivano dalla strada del Serraglio Vecchio. Vi confluivano dal macello, inteso pure beccheria e ammazzatoio, dalle concerie, dalle fornaci, dalle alghe marine in decomposizione. Vi contribuivano le molteplici attività svolte dal brulichio di gente che tra costa, spiaggia e mare lavava gramigna, stagionava botti, salava sardine, riparava reti, lavava panni e lasciava al sole pesci morti e putrefatti. Ancora oggi sono vivi nel ricordo della gente talune di codeste attività, dal confezionamento delle acciughe agli stabilimenti per la concia delle pelli.

Bastano i nomi delle antiche strade, e quelli attuali, per essere illuminati sulla destinazione ad area "industriale" di codesto luogo, sito in periferia, fuori le mura: Serraglio Vecchio, Macello, Concerie, Fornaciai, Marano. [18]

«*Marano?!*»

È un cognome. Lo so. Esso individua il più prestigioso stabilimento per



12

Panorama della città di Catania ripreso dalle lave del 1669, incisione della seconda metà dell'Ottocento (Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania): **a.** via Plaja; **b.** via Gramignani; **c.** sciare di Villascabriosa; **d.** villa dei padri filippini; **e.** macello.

[18] La Deliberazione comunale n° 1682 del 3 agosto 1935 relativa all'istituzione del vicolo Marano, avrebbe potuto far luce sul nome del personaggio storico se non fosse andata perduta in seguito all'incendio che distrusse l'Archivio Storico Comunale. Intestatari potrebbero essere Corrado, fondatore della conceria, o il figlio Pietro, patriota e commerciante.

la concia delle pelli esistente a Catania. Nel 1834, a Palermo, il sig. Corrado Marano era stato insignito di medaglia d'oro dal *Real Istituto d'Incoraggiamento*, di fresca fondazione, per la qualità dei suoi prodotti - cuoiami per selle, finimenti di cavalli, suole e guanti - frutto di anni di ricerche che gli avevano permesso di migliorare la concia delle pelli con l'impiego della seconda scorza del sughero. Con altri accorgimenti aveva sperimentato la suola impermeabile all'acqua, presentata nell'esposizione del 1836.

La qualità delle pelli era così evidente da frenare l'esterofilia della fumosa nobiltà siciliana, come si può arguire dalle parole dello storiografo Vincenzo Cordaro Clarenza: «È oggimai quasi a perfezione tornata (la concia) che desiderare non ci fa più di quelle estere». Un guanto, firmato Marano, nelle eteree dita della marchesa di Capizzi poteva suscitare la curiosità o l'invidia di donna Carmela Gravina o della baronessa di San Demetrio, come poteva miracolare le grassocce articolazioni della duchessa di Misterbianco, rendendole più seducenti dentro la schermatura di pelle.

Nel 1838 Marano rivolgeva una supplica all'Intendente per ottenere la concessione delle sciare di Villascabrosa appartenenti alla mensa vescovile e un premio di 1000 onze[19] per ingrandire la fabbrica. Potete immaginate la delusione di don Corrado nel vedersi assegnare 133 onze[20] appena per l'opera di ampliamento.

«Una quisquilia!», lamentava il poverino, «bastano appena per bonificare la decima parte delle due salme di terre sciarose le quali "non sono altro che scabre pietre di fresca eruzione"».[21]

Per convincervi delle ragioni di Marano è sufficiente osservare l'ampia distesa della medesima lava ancor oggi presente a Nesima Superiore, visibile fra il viale Mario Rapisardi e la circonvallazione.

Le concerie non erano un sito ove si sprigionavano sgradevoli odori e basta. Erano, soprattutto, fonte d'inquinamento delle falde acquifere e potenziale ricettacolo di microbi responsabili di malattie infettive a carico dell'apparato digerente. Questa è la ragione per cui erano confinate a distanza di sicurezza dall'abitato. Non lasciatevi incantare dal termine "sicurezza". La cronica mancanza d'igiene bastava da sola a mantenere alti, tra la popolazione, i tassi di inquinamento e di mortalità.

L'aria della città non era un sano miscuglio d'azoto, ossigeno, anidride carbonica e vapore acqueo. Negli angusti quartieri, articolati in strette viuzze, l'aria si caricava degli affanni della gente. Gravosi effluvi di composti carbonici provenivano dalla respirazione di quei grappoli umani, e saturavano pericolosamente l'atmosfera assieme ai gas provenienti dalla

[19] 46,481 mila euro al 2014.
[20] 6,197 mila euro al 2014.
[21] *Corrado Marano all'Intendente*, Catania 1838, AS Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 859.

combustione di fornelli, ferri da stiro o scaldini invernali. La mancanza di strade basolate, all'infuori di quella Stesicorea, alimentava l'accumulo di polvere tra i cui granelli trovavano rifugio i residui delle immondezze, lo sterco di muli asini e cavalli, le sozzure di cani e maiali vaganti, i rottami di creta degli stazzonai, il sangue di animali macellati o gli "oggetti schifosi" scaricati dalle macellerie, ed ancora le lordure liquide giornalmente gettate dalle botteghe, dalle finestre e dalle terrazze. Pensava poi il vento a veicolare il miscuglio sotto forma di pulviscolo atmosferico, ed a trasferire sulla pelle e dentro i polmoni della gente, come spore di antrace, gli esiziali microbi responsabili dei principali decessi e dell'elevata mortalità infantile.

Nella conceria di Corrado Marano si lavorava otto mesi l'anno. Nei restanti mesi, da novembre a febbraio, gli operai finivano in cassa integrazione perché col freddo il processo di concia subiva un rallentamento tale da risultare antieconomico. Le pelli bovine e agnelline arrivavano dall'isola e da "fora regnu". Dopo un'immersione in acqua di due tre giorni per liberarle dal sangue e da altre impurità, la pelle subiva un laborioso processo che la trasformava dapprima in trippa e, con l'operazione di concia, in cuoi e prodotto finito.

Il primo lezzo si sprigionava con l'accatastamento delle pelli. Fresche, o essiccate sotto sale, sempre materia organica era. Né la situazione migliorava dopo il lavaggio giacché le pelli, per smuoverne i peli dai follicoli ed eliminarne il grasso naturale, erano immerse nei calcinai. A contatto con il latte di calce, mescolato ad una modesta percentuale di costosissimo solfuro di sodio - quanto bastava per accelerare un processo altrimenti lento - la pelle cominciava a gonfiare come una spugna. E qui si poteva apprezzare la maestria di don Corrado. Con gesto sacerdotale, poiché di rito si trattava, intingeva un dito nella vasca e ne verificava al palato il grado di acidità. A quel tempo non esistevano specifici strumenti di misurazione, né s'immaginava che vi fosse una correlazione matematica tra il pH (acidità) della soluzione e la qualità della concia. Don Corrado lo strumento, l'aveva nel cervello e i sensori nelle papille del palato. Egli azzeccava sempre l'acidità giusta che si traduceva nell'ottenimento di una pelle morbida anche dopo profonda strizzatura. In questa fase l'atmosfera si arricchiva di maleodorante ammoniaca. 24 ore su 24, per otto mesi l'anno.

Seguiva una fase intermedia in cui i lavoranti liberavano la pelle dai residui di carne, utilizzando un coltello affilatissimo detto trinciante. Prima di passare al successivo stadio, inteso di *macerazione*, si riutilizzava l'acqua contenente residui di materia organica e prodotti di putrefazione, allo scopo di decalcinare le pelli e... ammorbare ulteriormente l'aria.

Nella fase di macerazione si raggiungeva il top dell'inquinamento. Durante l'inverno don Corrado faceva incetta di sterco di cane. Nel vicino

serraglio non ne trovava mai a sufficienza per via della concorrenza. Era costretto a sguinzagliare uomini di fiducia per le strade della città o per i casolari di campagna alla ricerca del prezioso materiale. Credetemi, lo sterco era necessario per ottenere una pelle rilassata, flaccida, morbida e setacea sulla quale don Corrado, con una seconda ritualità, pressava il dito per verificarne la nitidezza dell'impronta. Codesto trattamento serviva per eliminare dalla pelle gli ultimi residui di impurità, detriti organici, grassi e pigmenti. Non v'era nulla di magico nello sterco del cane. Solo preziosi enzimi maceranti di cui nessuno, nemmeno la scienza, conosceva l'esistenza.

Altro materiale di cui si giovava don Corrado era lo sterco di uccelli, contenente oltre agli enzimi una buona dose di acido urico, assente nello sterco di cane. Egli ne faceva uso per le pelli destinate alla preparazione di cuoi da sella onde prevenirne la screpolatura.

L'ultima fase, la più lunga, era la concia vera e propria e consisteva nel rendere la pelle imputrescibile e impermeabile all'acqua per progressivo e lento assorbimento del tannino contenuto in diversi vegetali. Tra i più utilizzati ricordiamo la quercia, la vallonea e il sommacco.[22]

A rendere più traumatico il percorso della strada del Serraglio Vecchio contribuiva certamente la presenza del macello. Il *Bando* del 1763 proibiva a «li Boccieri … (di) uscire colla carne, e Caudume[23] più di quanto sia largo il loro bancone, ne macellare nelle pubbliche Strade –- ma entro le loro Boccerie». Soltanto nel 1832 il R*egolamento per la polizia municipale di Catania* imponeva per la macellazione luoghi stabiliti dal Senato. Tali locali erano talmente ristretti da spingere i macellai a disattendere l'ordinanza e a continuare la macellazione entro lo loro botteghe.

Finché, scriveva il duca di Carcaci nella *Guida* del 1841,

> «apposito edificio si è costrutto non ha guari, a riva di mare, in luogo appartato e con tutti i comodi necessari per mantenersi netto il pavimento che si è costrutto in guisa che si potesse sempre inondare».

Il "luogo appartato" era situato di fronte alla sede dell'ex gazometro, al civico 150 di via Cristoforo Colombo. All'epoca la strada del Serraglio Vecchio era più ristretta e si esauriva proprio lì, «quasi a riva di mare», accanto al nuovo macello.

LA VILLA DEI PADRI FILIPPINI

Prima di concludere la nostra indagine soffermiamoci per l'ultima volta sulla planimetria di Sebastiano Ittar. Una sorpresa ci attende, un miracolo dell'uomo incastonato negli anfratti del terreno lavico. Per arrivarci

[22] Arbusto spontaneo della macchia mediterranea, si mostra in tutto il suo splendore nel periodo autunnale quando le foglie virano al rosso. Comune nella riserva di San Vito Lo Capo.
[23] Interiora d'animali bollite.

bisogna percorrere fino in fondo via Zurria. Essa muore dinanzi all'ingresso dell'ex macello monumentale, costruito dopo il 1875 sopra i resti di una preesistente villa. Nel 1830 codesta via era denominata strada Villa Filippini perché conduceva nella villa di proprietà dei padri filippini. Ci voleva fegato a costruire una villa alla Marina, nel cuore di un'area "industriale". Nessuna remora poteva fermare Giuseppe Grasso, di professione sacerdote, vocato al recupero di ragazzini irrequieti, prelevati da strade e piazze della città per educarli alle buone maniere e fornire loro un minimo d'istruzione e una solida educazione morale. Con danaro proprio e di persone pie, padre Grasso acquistava dapprima un ghiotto lotto di terreno nella strada Teatro Greco, dirimpetto all'omonimo teatro. Lì, nel 1788, costruiva un piccolo oratorio con l'annessa chiesa di San Filippo Neri, primo nucleo di una fabbrica che lieviterà negli anni fino a raggiungere le dimensioni attuali.

13

Particolare della pianta di Ittar (1832): **O** villa dei padri filippini.

Per completare la prima parte della missione, lo zelante sacerdote sognava di costruire una villa, uno spazio aperto ove recarsi coi ragazzi, la domenica e nelle festività laiche e religiose. Non era facile trovare terreni a buon mercato. Le aree libere della città si stavano saturando rapidamente e i prezzi circolanti erano da capogiro. Fuori città, di contro, bisognava fare i conti con le distanze. I ragazzi abitavano tutti nei quartieri meridionali. Era lì che bisognava cercare, tra le ruvide lave del 1669.

Nasceva così la villa, con la stessa tenacia e determinazione con la

quale, alcuni anni prima, il principe di Biscari aveva addomesticato le lave di Villascabrosa, laggiù, in fondo a via Plaja, tra la rena del mare e le scabre rocce vulcaniche.

La villa dei padri filippini occupava un'area di circa 12 mila metri quadrati, sufficienti per consentire ad allievi e precettori di «sollazzarsi e passeggiare». L'iniziativa di padre Grasso aveva suscitato l'interesse di due personaggi della vita cittadina catanese. Il primo era l'illustre duca

Francesco Paternò Castello di Carcaci, autore di una pregevole guida di Catania nella quale descriveva, oltre al Duomo e al castello Ursino, anche l'umile villa di don Giuseppe! Quattro righe dense, le sue, in cui comunicava al turista che la «villa rustica (era) adorna di viali, sedili, terrazze, bagni, ecc.».

14

Particolare di una incisione della seconda metà dell'Ottocento: **O** villa dei padri filippini.

L'altro personaggio era lo storiografo Vincenzo Cordaro Clarenza, prodigo nel descrivere, con sincera meraviglia, l'abilità di quanti

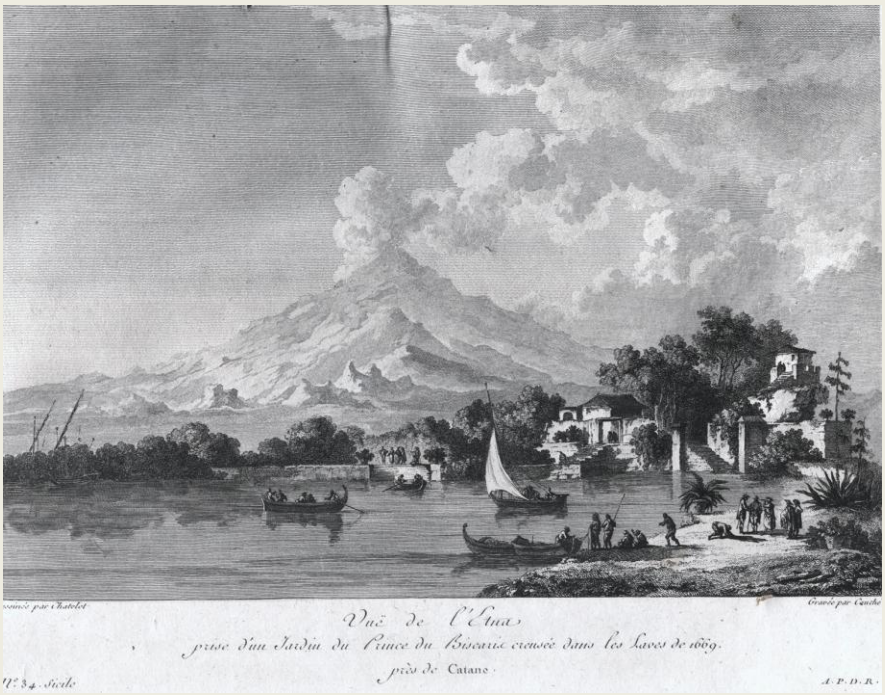
> «non si corarono a disnaturare quei scabri macigni, li quali frangendosi sotto la maestrevole mano dei picconieri, alla cultura ed alla amenità danno capo».[24]

Ancora una volta si riproponeva la millenaria lotta contro il Vulcano. Padre Grasso aveva domato la lava la quale, a sua volta, aveva addome-

[24] VINCENZO CORDARO CLARENZA, *Osservazioni sopra la storia di Catania*, cavate dalla storia generale di Sicilia, Catania, 1833-34.

sticato il mare. Via, da quelle scure pietre, il colorito segnale di vita delle piccole macchie licheniche. Al loro posto, al posto delle giallo-verdi chiazze di lichene - secolare simbiosi di funghi e alghe - subentravano «viali alberati, ombrose cavità con fontane d'acqua sorgiva, alberi fruttiferi, piante ornamentali, belvederi, sedili».[25]

> *Padre Grasso, c'illumini al riguardo! Come spiega lo stupito interesse "turistico" e culturale che codesti personaggi hanno mostrato nei riguardi della Villa?*
> «Come non meravigliarsi» esordisce sereno il sacerdote «di fronte a un intervento che andava nella direzione opposta a quella cui erano destinati i terreni della zona?. Caro amico, il mare che ci sta dinanzi rimane lo specchio delle tue aspirazioni o speculazioni. Liquido è e liquido rimane, sia che vi costruisci un molo, sia che ne saturi la riva di fabbriche, sia che lo incornici di verde. Ciò che cambia è la presenza o l'assenza di inquinanti entro l'acqua, frutto della sensibilità e della volontà che opera dentro ciascun individuo».



15

J.C. Richard, *Vue prise d'un Jardin du Prince du Biscari creusée dans les laves de 1669 près de Catane*, 1785.

> *Sembra di capire che lei sia stato l'unico catanese ad andare controcorrente, inserendo un'oasi di verde in una Marina "se-*

[25] *Ibidem*.

gnata" dalla presenza del porto che ne ha condizionato fortemente la destinazione d'uso.

«Così è stato fino al 1826. Da allora, come saprai, furono avviati i lavori per consegnare ai catanesi la sospirata passeggiata. No! Ben altre sono state le motivazioni che hanno spinto il duca di Carcaci a parlare di me. Dio mi perdoni il giudizio temerario se sostengo la tesi che Oratorio e Villa sono stati lo strumento col quale il duca ha menato vanto nel mostrare al forestiero la molteplicità di "servizi" che la città era in grado di offrire nel campo dell'educazione e dell'istruzione. Ben 27 pagine! Neppure la minuziosa *Guida rossa* del Touring avrebbe osato tanto».

Giudizio duro! Non le sembra che l'autore abbia sviluppato una valida iniziativa promozionale a favore della città? Non si sente orgoglioso per aver contribuito, con un'opera realizzata senza il sostegno pubblico, alla diffusione dell'immagine d'una città metropolitana, di una Catania di taglio e respiro europeo?

«Ciò che ha scritto il duca di Carcaci non è una guida ma un progetto politico, un programma ideologico. Ha letto cosa propone? Via i carri dalle strade e dalle piazze principali, da quei luoghi dove egli - che casualità! - possiede palazzi, ville e casamenti. Via le botteghe di macellai, verdumai e fornai, confiniamoli nelle traverse affinché il turista non veda né annusi oscenità. Destiniamo al loro posto magazzini di "tessuti, chincaglierie, bijutterie ed altri generi d'uso e di lusso, come pure … botteghe di caffè".[26] Stiano attenti i proprietari di case a rispettare le regole del decoro e dell'ornato, sappiano che quel *centro* è il luogo urbano per eccellenza. Da salvaguardare. A qualsiasi costo. Secondo codesto modello si sono creati santuari da proteggere e luoghi con licenza d'inquinare. Non è giusto. La pulizia deve valere per tutti e per tutto, cominciando col dire che sulle spiagge è proibito gettare mascolini morti. Solo a queste condizioni si può fare la voce grossa anche contro quei "caprara" i quali millantano per "servizio" la vendita di latte e cacatelle di capra nel piano di Sant'Agata».

«Caro Amico» prende fiato e sospira padre Grasso «dove c'è decoro, rispetto e pulizia, possono sorgere non uno ma cento stabilimenti di concia nei pressi di una villa. Purché controvento, ovviamente».

Le ville del principe di Biscari e dei padri filippini hanno avuto in comune lo stesso tragico destino. All'inizio il feroce vulcano ha inghiottito terra e mare, quasi a significare: "Sono io il più forte". In seguito l'astuto Ulisse acceca l'ottusa forza del gigante e abbellisce il luogo con due splendide ville. L'altro vulcano, l'imprevedibile forza disgregatrice che ciascun catanese porta dentro di sé, cancella le belle opere compiute:

[26] *Il Patrizio all'Intendente*, Catania 16 luglio 1865, AS Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 713.

per abbandono oppure con violenza, senza il ricordo di un crisantemo o di un'orazione funebre a futura memoria.

E allora affrettiamoci a dare un ultimo sguardo alla villa di padre Grasso prima che lo Stato, con la legge del 1866, incameri i beni dei Filippini e le ruspe facciano *tabula rasa* del giardino.

3 settembre 1864. Padre Vincenzo Bertucci affitta al signor Guglielmino al prezzo di lire dieci e centesimi settantadue[27] «la villa così detta Filippina». Oltre alle strutture descritte dai precedenti autori, nella villa esiste una casa di due stanze. Diversi pozzi forniscono prezioso liquido per alimentare i giochi d'acqua della vasca e per appagare la sete delle piante. I padri vi hanno piantato alberi resistenti alla salsedine e agli impetuosi venti della Marina. «Fichi, pergole, fichi pale» ed altre specie fruttifere forniscono una copiosa produzione che Guglielmino può vendere, trattenendo gli utili per sé. Di contro , l'inquilino non deve

> «permettere entrare nella Villa persone estranee per qualunque motivo, sia per asciugare panni reti ed altro, come ancora per semplice sollazzo».[28]

Pertanto egli deve avere cura del muro a secco di recinzione, e «rifarlo a sue spese», anche più volte l'anno, in caso di cedimento. Tale descrizione contrattuale la dice lunga sulla fame di spazi puliti ove asciugare panni o di ampie distese per stendervi reti da pesca.

La Marina, amici miei, non è angusta solo per le "lavatrici" e i pescatori. Lo è per il verde che non trova spazio o vi muore, lo è per l'approdo dei velieri che, a volte, vi affondano anche al riparo del molo.

[27] 41,32 euro al 2014.

[28] *Locazione in brevetto fatta dal Rev. Sac. Vincenzo Bertucci al signor Antonino Guglielmino*, Catania 3 settembre 1864, Archivio Storico Diocesano, *Fondo Opere Pie*, carpetta 11.